

GIULIANO AMATO

**“SONO PIÙ EUROPEI I GIOVANI DELLE ISTITUZIONI,
MA SERVIREBBE IL CORAGGIO DEGLI AMERICANI”**

I cittadini europei esistono, le istituzioni arrancano corrose dall'ostilità reciproca dei governi e delle opinioni pubbliche nazionali. È il nuovo paradosso europeo secondo Giuliano Amato, oggi giudice della Corte Costituzionale, due volte premier e vicepresidente di quella Convenzione Europea che dodici anni fa avrebbe dovuto spingere più in là i confini delle istituzioni europee e che invece finì per essere fermata dai governi statali. Eppure Amato non riesce a essere pessimista sul futuro dell'Unione: forse quegli Stati Uniti d'Europa in cui da sempre crede non si faranno mai, ma le istituzioni sono una necessità nonostante siano percepite come burocratiche e distanti, forse anche un po' nemiche e sicuramente impopolari.

Ascoltiamo il perché: “Il tema della distanza tra istituzioni e cittadini esiste da quando le istituzioni si sono spostate al di sopra del villaggio. Non è un tema del nostro tempo. Hannah Arendt scriveva che la felicità è sia pubblica sia privata: privata nel tirar su la famiglia e aver la soddisfazione la sera di essere tutti a cena, una cena che ho procurato io in una casa che ho costruito io, e in quel momento mi sento di avere raggiunto una delle finalità per cui esisto. Ma c'è anche la felicità pubblica, che viene dal fatto che prima di cena o subito dopo vado all'assemblea del villaggio e concorro con gli altri a gestire gli affari collettivi. La Arendt – sfatando tra l'altro uno dei miti naturali dei progressisti per cui quanto più si è poveri tanto più si è orientati al benessere collettivo, mentre sono i benestanti che si occupano del privato – scrive che questo doppio binario della felicità scompare via via che crescono negli Stati Uniti i poveracci, i quali non hanno tempo di occuparsi degli affari collettivi e, spesso venendo da Paesi diversi,

non parlano neanche la lingua in cui gli affari collettivi vengono trattati. Questo è bene saperlo e nella mia testa si è sempre connesso con quello che mi diceva mia figlia quando aveva questa masnada di bambini piccoli e lavorava: io mi occuperei anche di politica, ma non ne ho proprio il tempo. Lo dico perché dobbiamo aver presente che le vite, a volte, a prescindere dalla propria disponibilità e dalle proprie propensioni, sono divorate dalla ricerca della felicità privata e dalla difficoltà di arrivarci. Da qui ne viene che sul versante dei cittadini abbiamo creato da tempo la distinzione tra cittadini propensi e capaci di esercitare la cittadinanza attiva e altri che attivi non vogliono o non riescono ad esserlo durante tutto il corso della loro vita”.

E sul versante delle istituzioni? Quali spazi offrono i sistemi di governo ai cittadini che sono pronti a essere cittadini attivi, senza frustrarne l'impegno né le aspettative?

Recarsi all'assemblea del villaggio è un modo abbastanza diretto e semplice di esercitare la propria cittadinanza attiva. Robert Dahl – che è stato uno dei grandi teorici della democrazia nel nostro tempo, morto ultranovantenne un paio di anni fa – dubitava addirittura che la democrazia come esercizio attivo della cittadinanza fosse possibile a una dimensione superiore a quella degli enti locali. Dahl ha posto più volte la domanda: gli Stati Uniti d'America possono essere una democrazia? La sua risposta era no, sebbene poi si contentasse della visione schumpeteriana della democrazia come competizione di élites che si formano anche attraverso meccanismi di mobilità sociale. Diceva: finché c'è competizione delle élites continuiamo a parlare di democrazia. Ma non è che ne fosse convinto del tutto.

Le istituzioni del nostro tempo sono praticamente tutte più 'lontane' del villaggio.

Va detto che nonostante la distanza fisica, quando le istituzioni – chiamiamole centrali in senso lato – trattano di questioni che toccano direttamente la vita delle persone, vengono attivati nel-

la società dei meccanismi per creare il collegamento tra queste persone e quelle istituzioni. Il partito politico è stato il canale su cui sono vissute, nel bene e nel male, le democrazie del XX secolo, nelle quali le istituzioni sono venute acquistando competenze, funzioni e anche la gestione di risorse finanziarie destinate a tornare alla collettività. C'è stato dunque un interesse crescente a determinare il cocktail di risposte da parte delle istituzioni, e questo è diventato il terreno su cui, nei sistemi democratici del Novecento, i partiti politici hanno fatto da selettori e aggregatori delle domande e formatori delle stesse risposte, come un formidabile Giano bifronte.

Oggi i partiti, come le istituzioni, sono in grande crisi, se non addirittura in via di estinzione, almeno nella forma che ha dominato il Novecento.

Questo è il sistema che ha funzionato fin qui, selezionando e filtrando le domande, fornendo le risposte e pagando con minori consensi quando le sue risposte non corrispondevano alle aspettative. Lo si vede e lo si è visto negli Stati Uniti, sia pure con la semplicità dei partiti americani dal punto di vista organizzativo. Le risposte dei Democratici e dei Repubblicani alle domande sociali sono ancora oggi diverse e identificano la contrapposta fisionomia dei due partiti. Vale la pena però domandarsi quando, negli Stati Uniti, tutto questo ha cominciato a essere possibile. È avvenuto quando a livello federale si è cominciato a trattare veramente le questioni che contano per la gente, la bellezza di cent'anni dopo la nascita della Federazione degli Stati Uniti d'America.

Dunque lei dice che anche l'Europa, se dovesse cominciare a occuparsi di tasse, per esempio, diventerebbe immediatamente più importante della politica nazionale.

In America lungo tutto l'Ottocento contavano di più le elezioni del governatore e quelle politiche del singolo Stato che non quelle

del Presidente degli Stati Uniti. È stato dopo la Guerra Civile, con la formazione progressiva di un mercato economico unico aiutato dalle ferrovie, che il Congresso ha cominciato a legiferare sulla vita degli americani con leggi che valgono ovunque, anche forzando le proprie competenze. Il Congresso, per essere efficace, comincia a dire: "Avendo noi la competenza a regolare le strade interstatali, non è ammessa la circolazione di persone che non hanno ottenuto la patente di guida in conformità ai seguenti requisiti..." Arriverà a dire che non è ammessa la circolazione sulle strade interstatali di beni prodotti in stabilimenti nei quali l'orario di lavoro non è conforme ecc. È chiaro che a questo punto si crea un interesse che prima non c'era e che democratici e repubblicani cominciano a confrontarsi e a battersi ai fini dell'elezione del Presidente degli Stati Uniti e del Congresso.

Questo in Europa non è ancora accaduto, le istituzioni non appaiono in grado di forzare il proprio ruolo ma continuano a procedere per cessioni, fatte di rado e contro voglia, dagli Stati membri.

Lo scorso anno si è provato a dire agli elettori europei: guardate che se votate per me, Schultz – o Juncker, dicevano i popolari – sarà presidente della Commissione. Dubito che l'entusiasmo e la combattività degli elettori europei siano stati come quelli che si vedranno nelle prossime elezioni americane. E il Parlamento europeo, che cosa hanno fatto di male i parlamentari europei rispetto a quelli nazionali? Probabilmente lavorano anche di più, fanno su e giù con Strasburgo, passano molto tempo in Aula e commissione. Tuttavia la sensazione del cittadino medio europeo è che l'Europarlamento sia un'istituzione strana e lontana di cui poco sa e poco gli importa. Invece la sera sono molti gli italiani che aspettano di sapere dal tg se la Tasi e l'Imu resteranno allo stesso livello o cresceranno. O quanto della tredicesima potranno spendere e quanto dedicare al pagamento delle tasse. Perché questo? Perché queste decisioni si prendono ancora a livello dei Parlamenti e dei governi nazionali.

Ha ragione Dahl: la distanza rende più difficile la partecipazione democratica ma la distanza accompagnata dalla scarsa rilevanza del potere decisionale affidato alle istituzioni sovralocali rende la cittadinanza attiva un modesto ectoplasma e non le offre grandi spazi né opportunità che siano anche emotive. Joseph Weiler ha scritto: “Voi europei, o vi decidete a dare al vostro Parlamento il potere di tassare che è anche il potere di ridurre le tasse – e forse così piace di più – oppure dubito molto che arriverete a coinvolgere seriamente i vostri cittadini nella vita delle istituzioni europee”.

Lei condivide questa previsione? Come si coinvolgono i cittadini nell'Europa, Europa che entra molto pesantemente nella loro vita, oggi?

Tra la distanza-vicinanza dei cittadini con le istituzioni e l'importanza delle decisioni che queste adottano abbiamo visto che c'è un rapporto diretto. Che cosa è venuto esplodendo in questi ultimi anni in Europa? Che il carico di decisioni che vengono adottate dalle sedi europee con effetti pesanti sulla vita dei cittadini è in realtà aumentato. Basti pensare a tutta la vicenda delle politiche di austerità e di risanamento. È tale che ci sono addirittura partiti, come quello di Tsipras, neonato e già al governo in Grecia, che hanno come ragione sociale quella di recuperare l'autonomia nazionale rispetto all'Europa.

La Grecia, oltre che la culla della civiltà europea, potrebbe essere la sua tomba, non ripagando il suo debito?

Nessuno che faccia politica lo può dire, ma chi fa storia lo può constatare: i grandi debiti di solito vengono ridimensionati come succede peraltro nel concordato tra privati. Di solito ci pensa l'inflazione oppure i grandi piani finanziari – com'è già stato fatto negli anni ottanta –, che affiancano misure di rigore. Che il debito pubblico sia ripagato sempre fino all'ultimo soldo è un'idea che non trova corrispondenza nella realtà.

Torniamo alle istituzioni europee. Che cos'è che, nonostante questi effetti pesanti delle decisioni europee sui cittadini, non riesce a soddisfare alle condizioni verificatesi negli Stati Uniti e auspiccate da Weiler, e dunque a far decollare la politica europea?

Queste decisioni non sono prese in realtà dalle istituzioni europee in senso stretto – il Parlamento, la Commissione – ma dal consesso dei capi di Stato e di governo nazionali, cioè da quella versione ibrida di Europa che è l'Europa intergovernativa. Non si tratta di quel nucleo istituzionale formatosi sulle scelte dei cittadini europei che bene o male hanno eletto i loro parlamentari, i quali a loro volta hanno dato la loro fiducia alla Commissione secondo un modello molto simile a quello nazionale. Si tratta di quel Consiglio Europeo che, nato quarant'anni fa per definire in senso lato politiche strategiche, è diventato la fonte di decisioni molto concrete. Senza entrare nelle ragioni di tutto questo, la realtà è che i cittadini europei sentono questa come una vicenda che li riguarda in quanto cittadini nazionali, rappresentati dal loro premier o capo di Stato e non come partecipanti con il loro voto a un'istituzione comune. Io, italiano, mi aspetto che il mio governo non mi faccia cadere in una trappola europea. Io, tedesco, mi aspetto che il mio governo non mi faccia cadere in una trappola europea. Questa novità di decisioni europee così importanti per la vita dei cittadini, invece di giocare per una migliore ricerca di canali di comunicazione tra cittadini ed Europa, va a rifluire nei canali della politica nazionale.

Un altro paradosso: oggi che, anche grazie alla rete, l'Europa può essere a portata di mano di un numero sempre maggiore di persone, invece di essere più vicina, è diventata più lontana e per giunta – se si può dire – poco simpatica.

È vero che oggi, più che dai partiti, la comunicazione dei cittadini sulle questioni politiche passa attraverso i nuovi media che

di per sé forniscono nuove e ampie possibilità di creare contatti e scambi. Ma mentre buona parte della politica italiana si fa su Twitter e Facebook, non si ha notizia di tweet tra cittadini attivi e il presidente Junker o i presidenti delle commissioni del Parlamento. L'Europa finisce per essere tagliata fuori anche da questo. Mi rendo conto che il mio ragionamento porta lontano dagli stereotipi secondo i quali è la burocrazia europea a essere così alienante e chiusa. Non è che le burocrazie nazionali siano più affascinanti e aperte. La questione invece è che la politica – o meglio, quello che percepiamo come politica – ci fa ancora identificare come interlocutori i nostri politici nazionali.

Se nel 2002-2003 si fosse insistito con la Costituzione Europea, che aveva l'ambizione di rafforzare anche le competenze e i poteri delle istituzioni, oggi le cose sarebbero diverse?

Non sarebbe cambiato molto, perché ciò che quella Costituzione prevedeva per le competenze sovranazionali è nel trattato di Lisbona del 2009. Della Costituzione europea non è si è accolta soltanto la parte dei simboli: curiosamente, l'inno non è stato menzionato ma viene suonato regolarmente, la bandiera non c'è ma poi è esposta in tutte le nostre città. Si è data agli Stati la soddisfazione di togliere dal testo da loro approvato tutto ciò che simboleggia in qualche modo una statualità dell'Europa che si voleva tenere lontana.

Sarà anche solo simbolico, ma non è indifferente che proprio su questo gli Stati nazionali siano stati irremovibili. Il fatto che la costruzione europea nasca come sottrazione di competenze nazionali la rende inevitabilmente 'fragile'?

Su questo ciascuno ha le proprie idee e le proprie aspettative. La mia è che noi siamo riusciti a costruire l'ossimoro più grande della nostra storia, non lessicale ma reale. Nel momento in cui ab-

biamo creato la moneta unica abbiamo aperto la strada non alla gestione europea della moneta unica, ma alla gestione della moneta unica da parte degli Stati nazionali. Il che ha portato a spostare sul livello europeo tutte le decisioni fondamentali riguardanti la moneta unica, ma a quel livello le hanno prese i governi nazionali – riuniti nel Consiglio – anche perché la moneta unica non poggiava e non poggia su un bilancio europeo ma su bilanci nazionali, e dunque è naturale che sia così. Se avessimo dato al bilancio europeo una consistenza sufficiente a sorreggere la moneta unica e ad avere i Treasury bonds europei collegati all'euro, probabilmente i cittadini europei comincerebbero a guardare a Bruxelles con lo stesso interesse con il quale gli americani hanno cominciato a guardare a Washington. Ma nel '92 i capi di Stato e di governo hanno ritenuto invece matura la moneta unica ma non la politica economica, né quella finanziaria centralizzata. E allora hanno detto: la moneta unica renderà inevitabile la politica economica unica. Sapete com'è: non l'ha resa inevitabile. Gli Stati sono riusciti a evitarla e siamo finiti in questa condizione. Per dirla con una metafora: poiché il rapporto con i cittadini lo decide l'importanza della decisioni che si prendono, tra chi offre collezioni di francobolli e chi offre alimentari è ovvio che l'interesse prevalente dei consumatori vada agli alimentari e solo pochi appassionati entreranno dal filatelico.

Questo discorso sul disinteresse degli europei per l'Europa in quanto lontana dal villaggio e non responsabile delle scelte più importanti della vita economica vale anche per i giovani. O secondo lei i giovani si considerano già europei?

La condizione dei giovani è in parte diversa. La prima e più banale considerazione è che per noi europei, per noi che viviamo questo grande incubo dell'euro come moneta che è giusto avere ma che siamo riusciti a gestire in modo da averne – secondo alcuni – guai superiori ai benefici, il futuro è diventato particolarmente incerto.

Si aggiunga che le tecnologie cambiano il modo di lavorare perché aprono nuovi posti di lavoro ma al contempo cancellano migliaia di lavori esistenti rendendo la domanda ‘che cosa farò domani?’ una domanda senza risposta. Il numero di quei giovani ‘né né’, che non studiano perché tanto è inutile e non cercano lavoro perché tanto non lo si trova, è molto alto, e questo è un dato del nostro tempo. Certi lavori, che ci sono stati per decenni, ora non ci sono più. È vero che non bisogna generalizzare e ciascun Paese poi ha le sue ragioni e reagisce in modo diverso. Non c’è dubbio che la Germania abbia più posti di lavoro, però è piena di quei mini-jobs che poi non ti danno da vivere veramente e non portano da nessuna parte. Noi in Italia abbiamo anche responsabilità specifiche per l’alta disoccupazione: per esempio la qualità della nostra formazione, specie universitaria, che in diverse discipline non consente di trovare facilmente lavoro. Chi studia ingegneria ha maggiori possibilità, ma chi studia scienze sociali forse una volta trovava lavoro, mentre oggi molto meno. Un giovane che si affaccia al mondo del lavoro raramente vede l’Europa. C’è Garanzia Giovani, che finora – ahimé – in Italia non ha funzionato. E tuttavia, nonostante il quadro sia abbastanza nerastro, i giovani si sentono europei.

E come lo spiega? Hanno una percezione minore dell’incertezza rispetto alle generazioni che hanno vissuto con maggiori certezze?

Sui nostri giovani ha funzionato l’Europa che avevamo costruito e che fino a un certo punto è stata un’Europa accettata. L’Europa che ha allargato i nostri orizzonti, il nostro mercato di vendita dei prodotti prima chiusi all’interno dei mercati nazionali, l’Europa che ha accresciuto i nostri diritti, le possibilità di andare a conoscere ciò che sta al di là della nostra provincia a condizioni non molto diverse da quelle che consentivano prima di andare da Pisa a Roma e da Roma a Pisa. Oggi è la normalità per un giovane – lo ha fatto mio nipote l’estate scorsa – munirsi della carta ferroviaria e girare senza mostrare il passaporto e senza cambiare

valuta, per incontrare altri di altri paesi facendo con loro le stesse esperienze e abituandosi senza le difficoltà dei vecchi a parlare bene o male la stessa lingua...

Il fatto di non parlare la stessa lingua tra cittadini europei – mi riferisco soprattutto alle generazioni più grandi – secondo lei è un problema in più anche nell'attitudine a condividere istituzioni e decisioni che vengono da Bruxelles?

Oggi esiste un esperanto europeo, che è l'inglese. Ma fino a un certo punto, perché in Europa ci sono popoli che si intendono facilmente: se noi andiamo in Spagna loro parlano spagnolo e gli italiani italiano, in Francia uguale con l'italiano e il francese. Certo in Germania, Svezia e Danimarca o Regno Unito senza inglese si è perduti. Tra i giovani si è creata in questi anni non direi una *koiné*, ma una propensione a riconoscersi come partecipi di una certa identità che non è dovuta al loro rapporto con le istituzioni di oggi, ma a ciò che le istituzioni europee sono riuscite a fare negli anni. È un altro paradosso, ma siamo riusciti a far esistere prima la cittadinanza europea che un assetto istituzionale conforme alla cittadinanza. Questo assetto non è necessariamente quello di uno Stato. Sabino Cassese insiste nel dire che potrebbe essere quello che ha negli imperi di una volta il suo modello più simile. Sì, insomma, si era cittadini romani e poi ognuno era cittadino del suo Paese. La condizione oggi è questa: disponiamo in effetti di un grande potenziale per qualcosa che ancora non abbiamo fatto.

Questo a cosa porterà? Sentendola parlare si direbbe che un'Europa più forte sia inevitabile. Eppure la cronaca ci dice altro.

Rimettiamo insieme i pezzi. Si dice da parte di molti, le istituzioni europee sono fragili e molto più deboli di quelle nazionali perché non c'è il *demos* europeo, non c'è un'opinione pubblica europea. Mah, forse non c'è neppure un *demos* italiano, certo è vero però che

le opinioni pubbliche tendono a essere nazionali – l'opinione pubblica è quella che detta l'agenda e reagisce all'agenda – e ad esse importa poco dell'Europa. Ognuna avanza le sue richieste, pone le sue domande al suo premier, alla sua Merkel o al suo Hollande.

Eppure nei diversi Paesi europei i movimenti e i partiti appartengono a famiglie dai legami più o meno stretti ma accomunati dal fatto di declinare le stesse domande politiche in Paesi diversi: conservatori, progressisti, populistici, verdi ecc.

Sì, ma la risposta ognuno la chiede al proprio governo nazionale. È la distorsione dell'Europa intergovernativa, ed è una distorsione grave. Ci sono decisioni che il mio primo ministro prende a Roma e altre che prende a Bruxelles. E poi – pensiamo in Italia e pensano in Grecia – c'è quella ficcanaso della Merkel che a Bruxelles si impiccia degli affari miei. È così che la vediamo... ed è questo che rende l'Europa più debole.

E la nascente opinione pubblica europea di cui parlava prima ne uscirà frustrata e sconfitta?

Quelli come me, vecchi europeisti impenitenti nostalgici di Ventotene, che sanno che non si costruirà mai uno Stato federale ma pensano che qualcosa di simile si potrà pur sempre costruire in modo che un giorno l'euro poggi su un bilancio federale e non su 18 variopinti bilanci nazionali, dicono: ecco, da questi giovani uscirà la forza per imporre questa Europa che oggi le leadership nazionali non hanno il coraggio di completare perché schiave dei loro movimenti estremisti. I capi di governo oggi non rispondono tanto ai loro elettorati ma ai loro movimenti estremisti, che temono si allarghino a loro danno e quindi il 'La' alla politica finiscono per darlo la Le Pen, Grillo e Salvini, il Partito dell'alternativa tedesco. Altri, che la pensano diversamente da me, dicono: guardate, non è detto che la strada del futuro dell'Europa sia quella che voi

testardamente continuate a vedere sulle mappe costruite a Ventotene. Perché è nata un'Europa orizzontale, l'Europa delle Università e degli Erasmus, l'Europa delle istituzioni di ricerca che sono strutturalmente europee poiché ormai nessuna ricerca significativa si fa a opera di gruppi soltanto nazionali e i ricercatori si conoscono e si riconoscono e, se riescono ad avere i soldi dalla Commissione europea, si collegano tra loro. C'è l'Europa delle grandi città che hanno legami che vanno ben oltre la retorica dei gemellaggi utili per scambiarsi caciotte e vino una volta all'anno: si scambiano informazioni sui sistemi di trasporto locale, le fognature, il passaggio dall'illuminazione tradizionale a quella a led, la diffusione dei prototipi della Smart city. Tutto questo ha cominciato ad attuarsi attraverso rapporti che non si vedono e che sono tutti informali.

C'è anche un'Europa dell'economia?

L'economia viene dopo, direi. Queste sono le reti, quelle che voi non vedete e che in realtà sono molto solide. E qualsiasi cosa facciano le istituzioni di Bruxelles, quelle reti esistono. Poi c'è l'economia, e quella si vede ed è incredibilmente sovranazionale paradossalmente anche per buona parte delle micro imprese italiane che attraverso rapporti di committenza, indotto e quant'altro fanno parte di catene produttive sovranazionali. Penso per esempio alla Baviera e al Norditalia, le economie funzionano insieme, sono molto più connesse che con il resto dei rispettivi Paesi.

Ci sono le reti, ci sono i giovani, c'è l'economia. Come si rafforzano le istituzioni?

Sebbene mi sia difficile non essere fedele alla mia impostazione, spero che questa Europa reale crei un'Europa che funziona. Il mio riferimento principale è a questo riguardo un libro di Jan Zielonka intitolato *Is Europe doomed?* [L'Europa è condannata?]. Nelle conclusioni, dopo aver indicato tutta questa Europa che c'è, Zie-

lonka afferma che le istituzioni europee possono anche andare a pallino, tanto l'Europa c'è e rimane e vivrà la sua vita orizzontale. E la 'single voice' nella politica estera? Be', questa Europa non ce l'avrà, perché questa Europa non la può creare. Ecco, se io dovessi affidare un desiderio al futuro, sarebbe che si trovasse un punto di congiunzione tra queste due idee di Europa, perché altrimenti la moneta unica – che è parte di questa stessa Europa delle reti, anche se si tende ad ignorarlo perché lo si dà per scontato ed è tra le *facilities* normali della vita degli europei –, non so che fine farà, se noi non rafforziamo le istituzioni centrali. Io spero che questo humus, crescendo, rigeneri anche ai rami alti ridando loro quella vitalità che hanno perduto.

Gli americani sono arrivati a conferire competenze a istituzioni sovrastatali o, come dice lei, gli organi sovrastatali sono riusciti a prendersi competenze dopo una grande frattura, la Guerra civile. Un po' come è avvenuto per l'Europa: dopo il trauma della Seconda Guerra Mondiale si è detto mai più e si è cominciato a discutere di Europa.

I grandi passi avanti hanno sempre bisogno di episodi traumatici che servono da catalizzatori del cambiamento. Uno dei vizi del nostro tempo è che manca di fatti traumatici ed è un susseguirsi di piccoli traumi che portano al declino perché spostano sempre più in là le soluzioni. Un trauma – e qui esprimo un'opinione da povero europeo del Sud – potrebbe essere rappresentato da questo lento declino europeo, a fronte della crescita che comunque continuerà ad esserci intorno a noi, che arriva a toccare pesantemente i Paesi più ricchi dell'unione.

La Germania?

E non solo. Quel che è certo è che dobbiamo invertire una tendenza. Disse Schumann che l'Europa l'avremmo costruita passo dopo passo, via via che fosse venuta crescendo la solidarietà fra gli eu-

ropei. Oggi siamo al punto che l'Europa viene corrosa passo dopo passo, via via che viene crescendo l'ostilità reciproca. L'inversione può scaturire da un trauma economico generalizzato, che personalmente non auspico. Oppure, chissà, dalle generazioni più giovani fra le quali l'ostilità è entrata molto meno. Anche da qui potrebbe partire la svolta.